INCUBO DI UNA

 NOTTE D’ESTATE

Racconto di Pippo Pace

***Capitolo***

***1***

Erano quasi le due della notte, mi apprestavo ad andare a letto e avvertito tanta ansia e tanta fibrillazione.

Sapevo che quell’eccesso emotivo, dipendeva dal fatto che l’indomani, avrei dovuto onorare il pagamento della rata semestrale del mutuo.

La cifra era talmente alta, che ogni volta per accertarmi dell’esatta corrispondenza con la somma da pagare, dovevo contare e ricontare tutte quelle banconote e monete con molta oculatezza e attenzione.

Il mutuo, come certamente saprai anche tu, caro lettore è il debito per antonomasia riferito a famiglie di ceto medio ( il ceto della nostra famiglia, per di più, virava sempre verso il basso). Il mutuo è anche quella semplice operazione bancaria che dà l’illusione al contraente di vedersi già proprietario del bene acquistato, pur nella consapevolezza dell’attivazione di un ipoteca e di una somma talmente onerosa e protratta nel tempo da coprire quasi un’intera esistenza.

Il mio, per l’esattezza, era solo un mutuo trentennale.

una bazzecola pensai all’epoca, ma non compresi appieno se quell’ottimismo era di fatto una infausta ingenuità o una reale consapevolezza di aver fatto l’affare principe della mia vita.

Una cosa era certa, feci di necessità virtù.

Abitavamo, infatti, in un immobile oggettivamente inadeguato e in affitto che mal si adattava alle esigenze delle sette persone che componevano la famiglia. la

Ricordo come fosse adesso, il giorno della stipula del contratto:

Il Notaio, il Direttore di banca e dei funzionari dalla parte retro dello sportello, io e Carmelina ( la mia signora ) dall’altra.

I miei quattro figli, assolutamente disinteressati all’evento che si stava celebrando, erano rimasti a casa e tutti presi dai rispettivi impegni quotidiani:

Totuccio il più grande ( trentanove anni compiuti ), alla ricerca ormai disillusa del suo primo impiego;

Santino il secondogenito, alla sequela ( non del tutto disinteressata) di un uomo politico poco influente;

Pinuccia, sposata e separata dal marito e madre sempre indaffarata della piccola Katiuscia e infine Crocifissa, la nostra figlia “cosiddetta della vecchiaia”, sempre al telefono ad assillare il fidanzato, del quanto, del come e del perché egli l’amasse ma soprattutto se l’amasse.

Indossammo per la circostanza l’abito delle grandi occasioni, ossia quello acquistato per le nozze atiusciapoi degenerate della nostra Pinuccia.

Dentro quelle taglie ormai palesemente più piccole rispetto alle nostre reali esigenze, ci sentivamo come in una *nomination* per attori protagonisti di un film tragicomico.

Personalmente ero euforico, ma anche Carmelina, ti assicuro, lo era più di me.

Il solo ritrovarci in mezzo a quelle somme personalità e per di più vezzeggiati dalle loro premure, certamente non del tutto disinteressate, contribuiva a sublimare il nostro stato d’animo.

Mi vedevo come una preziosa perla verace adagiata e protetta fra due gusci tanto capienti e morbidi, quanto ospitali e confortevoli:

Il notaio Saro Troisi da una parte, il Direttore Nenè Turtulici dall’altra.

Di quelle alte personalità, registravo ogni minima sillaba con attenzione e non per carpire ipotetiche clausole maligne nelle pieghe del contratto, quanto per gioire d’ogni loro benemerenza verso la nostra persona, benemerenza di cui mai eravamo stati fatti oggetto o meglio beneficiati.

Ricordo, di quel giorno ( ma questo con un pizzico di amarezza), anche il macabro sarcasmo dei miei figli, allorquando al ritorno a casa dalla banca mi ricordarono sia pur senza intenzione di ferirmi, che quel debito testé contratto si sarebbe estinto certamente insieme a me, tanto era lungo il suo termine di scadenza.

Secondo la loro stima, pertanto, la mia “dipartita terrena” sarebbe avvenuta all’età di circa novanta anni e per questo fui assalito da immane sgomento.

“Sai, caro lettore, altro è vagare nel buio della nefasta scadenza, altro è supporne la data e magari perfino l’ora ( fossero pure tanto lontane nel tempo)”.

E fu proprio da quel momento che sperimentai quanto reale e veritiero era quel vecchio detto popolano che dalle nostre parti, più o meno risuona in questi termini: “Fottuto e mal pagato”.

Ebbene si, mi sentii proprio in quella scomoda posizione di fottuto e mal pagato.

“ Perché adesso ti sconcerti mio caro amico lettore.

Divergi forse sulla metrica del racconto o ti sei già indignato per quello che ritieni essere una gratuita volgarità: mi riferisco al “fottuto e mal pagato“.

Certo so bene che il tuo gusto non tollera cadute di stile, ma credo sia affrettato emettere verdetti e passarli subito in giudicato. Non credi ?

Ti prometto comunque, a patto che continuerai a leggermi che per quanto mi è possibile purificherò al massimo l’eloquio .

Dicevo, altro che “ *proprietario d’Egitto*” del bene acquistato, altro che raggiungimento di obiettivo lusinghiero, altro che affarone .

Mi vidi come fossi ancora in affitto ma con l’aggravante di un accollo enorme di debiti e un contratto capestro che brulicava di clausole maligne da ogni parte:

Interessi variabile ma già alle stelle;

Penale per anticipata estinzione;

Provvigioni a Tizio, Caio e sempronio;

Spese aggiuntive per rate insolute;

Confisca del bene acquistato in caso di mancato o reiterato ritardo di pagamento.

La scadenza poi, dopo **diecimila novecento cinquanta giorni** .

Insomma, un disastro !

Un disastro che a suo tempo non riuscii a percepire come tale ma a cui sopravvissi in seguito solo col non pensarci.

Prima di entrare in camera da letto, dove mia moglie già dormiva beatamente, mi volli ancora una volta accertare sull’esattezza di quella somma racimolata e cominciai a ricontare.

Quelle mazzette, frutto di tante privazioni quotidiane, erano al mio olfatto tanto puzzolenti quanto inebrianti e chissà, mi chiedevo da quante mani erano passate.

Di banconote ne contai trecentoventidue e aggiunsi poi una cospicua manciata di monete che completavano l’intero importo.

Ancora una volta il totale non coincise né con quello dei precedenti conteggi, né con quello che effettivamente era la rata da versare.

Si evidenziò ancora un lieve ammanco e mi convinsi di rimandare la quadratura al giorno successivo.

Quando mi girai per dirigermi verso la camera, distrattamente urtai la boccia in vetro che conteneva quel chilo e duecento grammi di monetine e un tonfo assordante si levò dall’impatto col pavimento a cui fece seguito il tintinnio di mille campanellini che si infiltravano in mille direzioni diverse.

Le monete, come impetuose metastasi tumorali, erano sparse dovunque.

Dal piano sottostante e quasi in contemporanea, avvertii repentina la protesta della signora D’Ambrosio che con la scopa si mise a percuotere il soffitto in corrispondenza al pavimento della nostra cucine.

Certamente avevo esagerato, ma anche lei, con la sua innata isteria, stava contribuendo a svegliare tutto il condominio e forse l’intero isolato.

Mia moglie dal canto suo sobbalzò dal letto e come in preda a panico si uni al coro delle imprecazioni.

Alla mia fibrillazione iniziale, si aggiunse anche il senso di colpa e la mortificazione per quel trambusto che avevo innescato nel pieno della notte.

Mi vedi come all’epicentro di un forte e prolungato movimento sismico di assestamento.

Mia moglie ritornò a letto ancora imprecante, io mi sedetti sgomento sul divano con lo sguardo a vagare nel vuoto e alla ricerca del nulla.

La mia mente era trafitta da spasmi di natura ansiosa che non le davano tregua.

Malgrado l’ingorgo mentale, o forse per venirne fuori, mi distrassi guardando una foto in bianco e nero esposta sul ripiano del tinello che mi vedeva bambino in una posa da adulto: tenevo fra l’indice e il medio della mano sinistra una “nazionale” senza filtro e nell’altra dei guanti in similpelle lucida, avuti in prestito per l’occasione.

Sorrisi con amara nostalgia

Chissà perché, mi chiesi, da bambini imitiamo gli adulti e quando adulti lo siamo, vorremmo ritornare ad essere bambini ?

Mi destai presto da quelle elucubrazioni e la bocciai come retoriche e fuori luogo.

Non potevo, in un momento come quello, dove le preoccupazioni mi inondavano da capo a piedi, dare spazio alla mia sottocultura filosofica strettamente imparentata con l’ignoranza assoluta.

Non di meno, mi rasserenarono sia l’osservare una delle nostre foto di nozze che ci ritraeva con amici e parenti ( molti dei quali già passati ad altra vita), sia l’ascolto del gocciolio del rubinetto del lavello col quale interagii d'istinto, improvvisando un ritmo di valzer lento e fuori tempo.

Alla fine e data l’ora, mi avviai risoluto in camera da letto e lasciai tutte quelle nostre economie sparse fra il tavolo e il pavimento.

Mia moglie aveva già ripreso a dormire raggomitolata nella sua calda coperta in ciniglia, io, per conciliare presto il sonno, mi detti per qualche minuto alla lettura di un libro che spaziava fra il giallo e il rosa, il rosso e il viola. Un libro indubbiamente avvincente e contraddittorio, ma per la verità, poco si adattava alle mie già esigue capacità di apprendimento.

L’accanimento, infatti, nel volerne proseguire la lettura, si arrendeva presto alle lusinghe di Morfeo che tra le sue braccia mi portava a navigare nell’oblio più profondo.

...Lettore, sento che il tuo sguardo é perplesso e angosciato, cosa c'è che non va !

Anche tu come me ?

Mi sembri come trasfigurato e non comprendo la ragione: forse divergi ancora su quanto stai leggendo ?

...Sai forse ho capito !

Ho capito che certi argomenti, diciamo, di spessore, non puoi affrontarli seduto in un cesso e nell'attesa del tuo agognato “ 25 Aprile “ che tarda ad arrivare.

Allora scusami, non distrarti, magari ti disturberò più avanti”.

Per ritornare alla mia vicissitudine, dirò che anche quella notte sprofondai in un sonno agitato e per niente rilassante.

***Capitolo***

***2***

Alle undici del mattino, lo squillo del telefono mi tolse ogni possibile dubbio sul fatto che tutto era stato un sogno, proprio così mio caro amico, un brutto sogno e nessun mutuo ipotecario incombeva sulla serenità mia e della mia famiglia.

Volendo sincerarmene ancora di più e dissipare ogni frammento di dubbio, scostai il lenzuolo ( e di fatto, non c’era alcuna coperta in ciniglia ).

Mi sedetti sul letto con gesto atletico e con l’energia prorompente dei miei trentanove anni di vita, altro che sessanta.

Carezzai con indugio i glutei sodi e scoperti di Brigitte, mia moglie, che per la circostanza non indossava alcuna felpa ma un leggerissimo baby doll e notai, al tatto che già dava segni di vita: la sua pelle, liscia e vellutata, al mio tatto fu pervasa da intensa emozione e presentò quell’aspetto tipico di “buccia d'arancia”.

Era indubbio che il preludio amoroso iniziato con lei in aereo la sera prima dal ritorno della Nuova Zelanda , pretendeva, giustamente un degno epilogo.

Come di consueto a quell'ora del mattino squillò il telefono e come di consueto era Noemi, una delle nostre ancelle di corte.

Un vero abisso in realtà mi divideva dalle convulsioni e dall'angoscia di quel brutto sogno.

*“ Lettore, ritorno ancora a te.*

*Perdonami se per mia comodità, d’ora in avanti ti chiamerò Battista.*

*Sai, ti confesso che è stato bello svegliarsi e rendersi conto d’avere solo sognato.*

*E' stato bello anche per non opprimerti.*

*Costringerti ad entrare in empatia con quel povero cristo subissato di debiti, poteva anche amareggiarti al punto da farti interrompere la lettura.*

*Ma si, bando ai problemi e proseguiamo in tutta serenità”.*

“ Signore la colazione è già pronta, gliela porto in camera ?”

Avrei voluto rimandare ad altra ora l’inizio di quella giornata che prevedevo oltremodo intensa, ma istintivamente risposi si e Noemi riattaccò senza darmi neppure tempo di ripensarci.

Mia moglie, intanto, rimase raggomitolata su se stessa in un finto letargo irrequieto.

La ragazza si presentò come sempre con la colazione e i quotidiani del giorno e quella volta la congedai più in fretta del solito invitandola a lasciare il tutto sul carrello e ai piedi del letto.

Sul finto letargo di Brigitte non mi ero affatto sbagliato: presto, lei mi si avvinghiò alle spalle, alitò il proprio ardore sul mio collo e sussurrò dolcemente:

*“Bonjour mon amour, où étions-nous ?”* (ogni tanto, forse per nostalgia delle sue origini Francesi, si esprimeva nella sua madrelingua).

Brigitte mi chiedeva di riprendere la conversazione da dove l’avevamo lasciata ed era ovvio il riferimento al preludio amoroso interrotto durante il volo del giorno precedente.

Accennò un sorriso ironicamente allusivo e proseguì: *“ Amore, se vuoi la richiamo, pensi che non abbia notato con quale interesse guardavi quella ragazza ? Sei il solito cochon .*

Brigitte non era gelosa, il suo era un modo per stuzzicare ancor di più le nostre fantasie erotiche e rendere ancor più intrigante il momento.

Mi rigirai senza profferire parola alcuna.

L’abbracciai per farla aderire al mio corpo e nel contempo gli carezzai i capelli folti e scomposti.

Ci baciammo con passione.

Il suo seno divenne turgido e presto, perdemmo la cognizione del tempo e dello spazio.

Ci lasciammo travolgere da un’ irrefrenabile e convulso possesso reciproco.

*“ E sì, mio caro Battista, destati !!!*

*Suppongo che ci avevi preso gusto !*

*Ti capisco sai !*

*Scommetto che avresti perfino sacrificato la tua flemma di persona benpensante per continuare su quella scia salace e piccante.*

*E' ovvio che t'avrebbe intrigato andare in quella direzione “d'amplesso selvaggio”, anche tu appartieni agli umani.*

*Scommetto, comunque che alla fine ti saresti ancora spudoratamente indignato: Il tuo falso perbenismo, deve sempre prevalere.*

*Battista, credimi, se avessi proseguito su quella scia, avrei solo barato, avrei raccontato frottole: Quei due furbacchioni di amanti focosi e disinibiti, si erano sottratti perfino al mio sguardo.*

*E comunque, mio caro, che ti piaccia o no, il taglio del racconto lo decido io e da niente e da nessuno farò condizionare le mie scelte.*

*…..Adesso sento che ti sei offeso.*

*Stai meditando perfino di interrompere la lettura e mandarmi al diavolo.*

*Ok !; scusami, diciamo che volevo solo punzecchiarti.*

*Diciamo che sento prorompente il bisogno di parlare con te, unico lettore che posso permettermi.*

*Capisco che sproloquiavo, che parlavo a vanvera, ma quante volte anche tu avrai sproloquiato o parlato fuori dalle righe dello spartito.*

*Ritieni forse che il tuo bla bla sia diverso dal mio ?*

*Battista, sappi che anche il tuo, è un bla bla utile solo a riempire spazi vuoti e pagine bianche, eppure, di certo non ti limiti.*

*Sii clemente, che diamine !!!!*

*E comunque, io vado avanti, se vuoi seguimi, altrimenti…..decidi tu !”*

Brigitte amava molto giocare sull’ambiguità e spesso riusciva anche a sorprendermi e mettermi in forte imbarazzo.

Come non ricordare quella sera al ristorante Boulkot a Wellington quando riuscì con uno stratagemma a farmi raggiungere in toilette da una “donnina facile”.

La regola d’ingaggio con quella donna era solo quella che doveva aiutarmi in quella piccola funzione fisiologica in virtù di un mio ipotetico e certamente non veritiero problema alle mani.

La *“missione”* non andò a buon fine per il mio rifiuto deciso e perentorio ma il pagamento di mille dollari dovette essere onorato: I patti erano chiari e bisognava rispettarli.

Mi confidò, successivamente, che voleva solo verifica la fedeltà.

Non era la prima volta che Brigitte ricorreva a queste stravaganze e lo faceva non tanto per inabissarsi verso la bolgia della lussuria, quanto per evadere dal limbo di profonda monotonia che caratterizzava buona parte del suo esistere.

Quella mattina il fuso orario non influì minimamente sulle condizioni fisiche di entrambi anche se rimanemmo a letto ancora per delle ore.

Ci alzammo nel primo pomeriggio e dopo esserci regalati un bagno rilassante con oli vitalizzanti, fiori di camomilla essiccati e fumi esotici diffusi da incensi profumati.

Passammo direttamente al pranzo e anticipammo di poco l’ora della merenda.

Consumammo con appetito una succulenta zuppa di ostriche marinate e gustammo un delizioso bianco con bollicine.

Concludemmo con uno speziato di frutta tropicale e sorbetto al limone.

Quello stesso giorno, appresi con orgoglio che molti dei miei titoli azionari, avevano chiuso in forte rialzo e pertanto contribuito a consolidare le nostre già floride finanze: vantavamo fra titoli azionari, proventi aziendali, proprietà immobiliari, liquidità e quant'altro, un capitale di oltre settanta miliardi di Euro-Dollari.

Una mia caratteristica negli investimenti e questo a motivo del mio orgoglio, era quella di speculare su titoli la cui tendenza era in fase calante: é storicamente provato, infatti, che la fase calante di un titolo, rispetto a quella ascendente, è molto più breve.

La regola, in questo caso, è avere tanto coraggio, ma anche, tantissima liquidità.

Trascorremmo il pomeriggio nel nostro parco tropicale ad assaporare il fondersi di molti profumi dati dalle mille varietà di piante e ai bordi della piscina coperta: io a leggere il New Economy per valutare nuove forme d'investimento, Brigitte a consolidare la sua amicizia con Kolman un cane dalla muscolatura esagerata di razza Whipper che gli avevo regalato da un mio viaggio in Canadà.

La sera partecipammo ad una cena di gala organizzata dall’ambasciatore Fitzgerald, e già l'indomani prenotai un volo per Tokio, dove già alcuni miei brokers erano ad attendermi per ricevere disposizioni circa un ulteriore e cospicuo investimento da fare.

Sapevo che anche quella volta il rischio era tanto, ma come al solito osai con assoluta freddezza.

A volte mi vedevo come un cacciatore di uragani proteso alla ricerca dell’uragano perfetto, ma col rischio d’essere risucchiato all'interno del suo vortice infernale.

Brigitte, quella volta non mi seguì a Tokio e rimase a casa per godersi un po’ di serenità insieme alla nostra fauna domestica: tre gatti Certosino, due cani Rottweiler e uno Whipper, due pappagalli della serie Ara Fronterossa, un numero imprecisato di Criceti Siberiani, una scimmietta del Bangladesh e due scorpioni dal veleno potentissimo, custoditi dentro un adeguata campana di vetro.

***Capitolo***

***3***

Arrivai a kabutocho ( quartiere generale della borsa di Tokio), alle sedici e un quarto e già alle diciassette e cinquanta il mio compito era finito: concludemmo la transazione in via elettronica per un ammontare di sette miliardi di dollari.

Il mio lavoro finiva proprio in quel momento di *“semina”.*

In quando al “*raccolto”*, tutto era demandato al fluttuare quotidiano degli indici di borsa e alla tenacia nel mantenere saldi gli investimenti, qualora si fossero verificate circostanze avverse e imprevedibili.

Mi congedai in fretta dai collaboratori e mi congratulai per la loro lungimiranza.

Approfittai di quella mia presenza in Giappone per fare un salto anche a Yokohama, dove possedevo delle industrie portuali e biotecnologiche.

Con tutta onestà debbo dire che andare a Yokohama, non rispondeva solo alla necessità di presenziare ai molteplici impegni aziendali, certamente anche quelli, ma sopratutto per regalarmi la mia ora di *“paradiso”* che seguiva sempre ad ogni impegnativa operazione finanziaria: in sintesi mi concedevo una sorta di auto gratificazione.

A volte ero perfino nel dubbio se quella gratificazione che mi regalavo, era lo scopo principale dell’operazione.

Brigitte, di quei miei paradisi di carta, non ne era assolutamente a conoscenza.

A proposito di Brigitte, ricordo che ci conoscemmo proprio in quella zona portuale: lei faceva parte di una comitiva di turisti arrivati da Lione ed era la più bella in assoluto.

Era la playmaker della squadra di basket che aveva vinto il campionato.

Indubbiamente oltre che la più bella del gruppo, suppongo fosse anche la più intraprendente ( se non altro perché fu lei stessa a presentarsi ed attirare la mia attenzione ).

Altri tempi, se penso a quante cose, all’epoca, riuscivano ad interessarla.

Brigitte si entusiasmava per poco e ancora meno gli bastava per illuminare il suo sguardo e lo splendido sorriso.

Quando decidemmo di stare insieme, una delle frasi ricorrenti che mi diceva con apprensione, era proprio quella che adesso mi risuona come una profezia: “Enrico, i tuoi soldi mi fanno paura, preferirei non ci fossero”.

Allora non capivo, pensavo volesse dirmi che non erano stati i miei soldi a farla innamorare.

Da un po’ di tempo, invece, quella frase mi é molto più chiara: l'immane ricchezza di cui si godeva, la stava defraudando dalle cose vere della sua vita e la stava spingendo verso il tunnel della noia, della stanchezza, della solitudine.

Altro è arrivare alla ricchezza per gradi e nel tempo e farci l’abitudine, altro è esserne travolti in maniera subitanea.

A ridosso del bel parco di Yamashita, dove arrivai alle diciannove in punto, si stagliava la stupenda vista sul porto.

Li, tenevo ormeggiato uno yacht che utilizzavo per spostarmi fra le isole dell’arcipelago.

Salii a bordo percorrendo una breve passerella sospesa e semovente e incrociai lo sguardo di Hachigoro, mio collaboratore nonché Comandante di bordo.

Hachigoro mi venne subito incontro col solito fare ossequioso:

“ Signole è tutto plonto” mi disse, “vuole plima falsi una doccia ”?

Alla domanda risposi con secco no e con tono severo e distaccato ( confesso che verso quell'uomo, conoscitore e complice delle mie debolezze, avvertivo perfino disagio ).

Pertanto, mi avviai dritto verso la mia cabina senza dire altro.

Dentro, trovai davvero tutto pronto: la polvere bianca sistemata a strisce sottili e parallele che faceva contrasto col mogano del vassoio; le candele profumate sotto le mensole dell'oblò; la bottiglia di puro distillato e i sigari Cubani a foglia larga.

Mi sedetti in modo tale da protendere il capo quanto più possibile verso il tavolo e iniziai ad inalare con forza per mezzo di una cannula sottile che introdussi profonda , ora nell’una, ora nell’altra narice.

Mi fermai solo quando avevo inspirato ogni minima traccia di quella maledetta doppia dose: avevo richiesto una doppia dose, giacché doppia, rispetto alla precedenti era stata la transazione riuscita a concludere.

L'effetto che ne scaturì fu incontrollabile, deleterio e devastante.

Avvertii dentro me come un implosione che annullò del tutto la mia volontà d’essere e fui risucchiato dentro le mie stesse visceri in fondali oscuri e melmosi.

Fui trito e ritrito fino a scompormi in una infinità di frammenti e lottai fino allo spasimo per tentare di ricompormi.

Un turbinio di sensazioni sovrastò quel nulla che rimaneva ormai della mia collassata memoria: il mutuo raddoppiato; Assuntina con sintomi di asfissia causata dal filo del telefono attorcigliato al collo; il Direttore di banca a rincorrermi con un machete in pugno; la mia casa scoperchiata e in balia del vento; gli scorpioni trafitti al collo di Brigitte a succhiarne la vitalità; i titoli azionari del tutto svuotati e messi ad essiccare al sole come fichi secchi di Carmignano; la liquidità così tanto liquefatta che riusciva perfino ad inzupparmi il giaccone semi nuovo rinvenuto dentro un cassonetto di riciclo vicino la stazione centrale.

E fu proprio la presenza di quel giaccone inzuppato a riportarmi in vita e alla consapevolezza che tutti gli avvenimenti trascorsi, ma proprio tutti, non mi appartenevano: avevo ancora una volta delirato.

*“ Battista, ci sei ancora ?*

*Certo, mi rendo conto che ti senti perfino raggirato, ma credimi, non sto dando i numeri.*

*Non sto saltando da pale in frasche per crearti confusione inutile o stupirti con effetti speciali mal riusciti.*

*Sappi invece, che anch’io sono rimasto sconcertato dagli eventi che si sono succeduti.*

*Credi sia bello o semplice, cambiare vita e identità nel volgere di una notte con la velocità di uno sbadiglio ?*

*Credi sia piacevole essere obbligato ad altra vita, quando, di quella precedente, nel bene e nel male, riuscivi finalmente a gustarne il sapore e apprezzarne il senso ?*

*Tranquillizzati pertanto, come d’altronde sto cercando di fare anch’io, vedrai che il tempo raddrizzerà sentieri e livellerà dune, abolirà iniquità e imporrà giustizia.*

*Il tempo, mio caro Battista è galantuomo: agisce in silenzio e sistema ogni cosa ”.*

***Capitolo***

***4***

Per riprendere da dove avevo lasciato, dirò che finalmente mi riappropriavo della mia vera vita, una vita fatta sì, di cocci, cenci e scarti alimentati, ma pur sempre ricca di avvenimenti che la rendevano degna di essere pienamente vissuta.

Alzai lo sguardo verso il cielo e mi ritornò amica, come sempre, la visione dell'arcata del ponte sotto il quale quella notte avevo trovato ancora riparo dal forte acquazzone.

A fatica mi srotolai da quel cappotto ormai del tutto inzuppato e dentro il quale avevo trovato alloggio.

I postumi per la terribile aggressione subita il giorno precedente li avvertivo ancora tutti e dolori lancinanti si univano a bruciori per le escoriazioni subite.

Il movente della *“spedizione punitiva*” cui ero stato fatto oggetto, era identico a quello della spedizione precedente e certamente sarebbe stato uguale a quello successivo: in altri termini, ero stato reo, evidentemente, di avere respirato la stessa aria degli aggressori, occupato uno spazio che magari poteva servire loro solo da pisciatoio o semplicemente avere solo la colpa di esistere.

Un clochard, per taluni, è meno che niente.

E' qualcosa di talmente invisibile che quando gli inciampano sopra, pensano subito all'incuria di quelli della nettezza urbana.

E' quell'odioso insetto da schiacciare fra il pollice e l’indice, perché ritenuto affetto da virus contagiosi e letali.

E' quel tarlo silente che morde la coscienza di chi è votato allo sperpero senza ritegno.

Il clochard, è tutto questo insieme.

Guardai l'orizzonte e fra le sagome urbane ancora imbrunite dalla notte, intravidi i primi chiarori del nuovo giorno.

Quando potevano essere le quattro o le cinque o forse le sei del mattino e comunque poco mi importava scandire il tempo in ore, ero già desto e pronto per affrontare un altro giorno.

Per me esisteva solo il giorno e la notte e trascuravo le ore intermedie perché di esse avevo perso ormai perfino il ricordo.

L'orologio che avevo al polso, quand'anche malconcio, bruciacchiato e sempre fermo alle due e quaranta di quel maledetto giorno, assolveva solo al compito di riportarmi presente il mesto ricordo di Leopoldo un caro compagno di sequela, bruciato vivo in un angolo del sagrato della Chiesa del Crocifisso.

Emblema di quella immane follia, rimasero i suoi occhi sgomenti ed imploranti aiuto, aiuto che nessuno poté dargli.

Ecco perché preferivo dormire sotto i ponti, proprio per paura d'essere l’ennesima vittima dell’umana idiozia.

A volte m'assaliva perfino la struggente nostalgia di ritornare ad essere il venerato dottor Schulz, Filosofo e stimato Docente Universitario, ma il solo pensiero di ripercorrere itinerari di vita riconducibili nella sostanza alle “Malebolgie Dantesche” costipati di ladri, ruffiani, barattieri, ipocriti falsari e seduttori, era motivo sufficiente per dissuadermene.

Quella mattina, a differenza di sempre, tutto sembrava ben promettere.

Il cappotto sia pur bagnato si sarebbe certamente asciugato al sole;

Il berretto del tutto asciutto perché custodito nel tascapane;

Il tascapane costipato di avanzi commestibili dei giorni precedenti e infine tanta era la voglia di rioccupare quel mio posto di lavoro al ventisettesimo gradino della scalinata di Trinità dei Monti.

Il mio lavoro non era difficile, consisteva nel fare la conta statistica delle persone che andavano su e giù da quelle scale e annotarle in un taccuino a secondo del colore della propria pelle.

Annotavo anche , di ognuno, ipotetici sentimenti che riuscivo a percepire dai loro tratti somatici:

Chi era allegro;

Chi triste;

Chi arrabbiato;

Chi andava di fretta;

Chi riusciva perfino a incrociare il suo sguardo col mio e commiserarmi.

Certamente ero consapevole dell'inutilità di quei dati statistici rilevati, ma riuscivo solo in quel modo a integrarmi con gli altri e certificare anche se, solo a me stesso, il mio esistere.

Quel giorno mi spostai da sotto il ponte esattamente alle cinque e ventotto del mattino e ogni volta quel rito dell’alzarmi e dell'andare, assumeva la parvenza di un vero e proprio trasloco:

Portavo appresso tutti i miei averi, quand’anche effimeri e raccattati qua e là.

*“ Battista, ti rassicuro ancora una volta circa l'efficienza della mia lucidità mentale.*

*Ricordo bene che l’orologio non era funzionante ed era sempre fermo alle due e quaranta.*

*Ricordo bene che il mio rapporto col tempo era solo visivo o percettivo e non tecnologico.*

*Ma tu che colpa ne hai se quel feticcio d’orologio era sempre fermo a quell'ora.*

*Tu hai pieno diritto di conoscere l’ora esatta degli avvenimenti.*

*Tu hai delle precise esigenze !*

*Con quale arbitrio posso privarti della cronologia del tuo tempo che passa, quel tempo a te tanto caro ma impalpabile che spesso ti sfugge e non riesci mai ad acciuffare.*

*Quel tempo che identifichi col dio danaro ma lemme lemme ti adagia su quella famigerata barca, per traghettarti, tuo malgrado, in quel viaggio di sola andata.*

*Battista, vedi che parole acculturate riesco ad imbastire e che profondità di pensiero ?*

*Vedi quanto cultura mi ritrovo ?*

*Dimmi, cosa pensi di me ?*

*E’ vero che sono un sommo ?*

*Senti, mi potresti aiutare a discernere su un dubbio che da sempre mi tormenta ?*

*Secondo te, sono un ignorante incarnato in un intellettuale precocemente abortito o un grande letterato costretto a convivere con un irriducibile presuntuoso balbuziente iscritto in una scuola di recitazione?*

*Battista, intanto che io concludo col mio clochard, tu pensaci….e poi mi dirai”.*

Un trasloco, dicevo, a pieno titolo, fatto di pezzi di cartoni assemblati e abiti sfilacciati.

I cassonetti e la loro gratuita generosità erano certamente l'unica mia risorsa quotidiana e lì, trovavo proprio di tutto: arcate di pizze addentate, avanzi di carne sfibrate, pezzi di frutta a poltiglia, perfino residui di babà al maraschino.

Debbo dire che da quei cassonetti e dalla gente che li riempiva mi sentivo perfino vezzeggiato.

Bobo, il mio cane col pelo corto e lucido e gli occhi sempre umidi, mi seguiva rassegnato e senza mai spazientirsi.

A volte mi chiedevo se la sua era vera amicizia o egoismo allo stato puro.

Mi convinsi nel tempo della fondatezza di entrambe le ipotesi e comunque, ritenni, che l'una non era affatto in antitesi con l'altra.

Una cosa era certa, quel meticcio era l’unico contatto umano che avevo con esseri viventi.

Uscii dall’arcata protettiva del ponte quando ancora persisteva un forte vento che trascinava residue gocce di pioggia e quando tutt'intorno era un immenso acquitrino fangoso.

Faticai parecchio per portarmi sul ciglio della strada asfaltata e le scarpe, da leggere mocassini, divennero presto pesanti zavorre infarcite di fango.

M'incamminai a passo spedito verso la rinomata scalinata e cercai di evitare ma senza riuscirci gli schizzi d'acqua provocati dalle macchine in transito.

Rimasi asciutto per non più di cento metri.

Quell'acqua melmosa mi permeò da capo a piede e mi rese simile ad uno zombi in licenza premio per avvenuta catarsi.

Improvvisamente fui destato da un rumore insolito che non riuscii distinguere, era fra l'ansito accorato di un felino contuso e l’irrequietezza di un rospo galante non corrisposto dalla sua amorosa, o forse, il pianto di un bimbo.

Nel dubbio mi avvicinai al ciglio sinistro della strada e mi sporsi di quel tanto per individuarne meglio la fonte.

Dietro l'oblò di un dismesso micro onde e adagiato all'interno di un intreccio di vimini, un corpicino vispo e pimpante sembrò darmi il benvenuto agitando la sua rosea manina.

Rimasi sgomento e non fui il solo, anche Bobo, il mio cane amico mi interrogò silenzioso sul da farsi.

Per qualche minuto rimanemmo entrambi in mistica contemplazione.

Quegli occhioni sgranati e vivaci e quel cenno di soave sorriso, mi riportarono indietro negli anni e quando anch'io, bambino, fui rubricato come scarto vivente da un mondo ignobile e farcito di falso perbenismo.

Incurante della fanghiglia che mi colava di dosso come cera liquida, presi quel corpicino fra le braccia e lo strinsi al petto.

Lo sentii cinguettare di felicità.

Istintivamente lo chiamai Leopoldo in ricordo del mio amico dagli occhi implorantii che ancora ben ricordavo.

Non vidi mai più quel bambino che affidai a mani ben più esperte delle mie.

A distanza di anni, però, sono certo di averlo incrociato tante volte.

Quel mio lavoro invisibile, infatti, in più di una circostanza mi diede modo di annotare tratti somatici riconducibili a quella sua incommensurabile dolcezza.

*...”Battista ci sei ancora ?*

*Sai, è’arrivato il tuo momento ?*

*Dai, dimmi quello che credi, a patto che non rivendichi alcun diritto d'autore!*

*Battista prese a parlare :*

*“ Grazie mio caro, sono io, Leopoldo.*

*Concedimi, intanto, di innalzare una sentita lode a Chi, per Sua magna indulgenza mi permette questa fugace trasmigrazione:*

*- Grande sei tu, o Signore, e degno di infinita lode;*

 *Grande è la tua potenza e senza confini la tua sapienza.*

 *Chi ti vuole lodare è un uomo , semplice particella della tua creazione;*

 *un uomo che ovunque porta con sé la sua natura mortale, porta con se*

 *la prova del suo peccato e la prova che tu resisti ai superbi...*

*(\*Sant'Agostino)*

*Oggi sono in dolce subbuglio anche perché non sono ormai l’anima errante che ricordi, pur se la mia infanzia, come la tua, fu anonima di genesi.*

*Oggi, più di allora mi è dato di comprendere gli Arcani Misteri e con essi, l'umana povertà.*

*Egli solo sa, quanto avrei voluto guardare negli occhi quegli esseri che quel giorno, mi lasciarono esanime a consumarmi sulla nuda terra.*

*Come so adesso che anche loro, come me, non nacquero di certo per sintesi d'amore.*

*Riguardo poi la tua accorata istanza, di conoscere i limiti del tuo sapere e i confini della tua ignoranza, desisti dal perseguire a tale conoscenza.*

*Orienta il tuo sguardo verso la luce, sii quello che sei e gioisci per quello che sai.*

*Sappi che la meta é solo la luce e giammai la vanità ”.*

A questo punto il mio amico svanisce nel nulla e una sinfonia monofonica mi sta dando la sveglia.

Mi rigiro nel letto, mi alzo, mi predispongo alla ricerca di qualcosa che mi dia buon umore per il prosieguo della giornata e lo specchio del comò che mi rimanda di sobbalzo la mia stessa immagine, mi riporta finalmente a prendere coscienza della realtà vera che mi circonda.

Questa volta ( e di questo voglio rassicurare soprattutto me stesso ), mi riconosco finalmente come persona vera e tangibile e non più come essere immaginario o supposto.

Posso dire con assoluta certezza di essere il maestro Calogero Incognito, burocrate per necessità, oggi in pensione; scultore di bolle d'aria, pittore e filosofo dell'effimero, dispensatore di gratuiti consigli e non per ultimo, scrittore della domenica con vocazione alla retorica.

Per maggiore certezza dell' *ergo sum*, guardo ancora con diffidenza la mia immagine ( ormai posta in verticale ai lati del letto ) e la osservo da tutti i lati e da ogni prospettiva.

Deduco, finalmente che quel dormiveglia da incubo durato un intera notte e dovuto certamente a pigrizia metabolica in soggetto in età senile, è veramente finito.

Sul comodino e parte sparsi per terra, osservo la sventagliata di fogli A/4 che contengono questo mio ultimo lavoro di scrittura e mi prefiggo di suggellarlo con un degno e meritorio finale.

Mi concedo, comunque, qualche altro minuto di pausa.

Ancora in pigiama, stralunato e sudaticcio, ma questa volta sereno, mi affaccio dal balcone della camera da letto per gioire della vista del mio solito paesaggio antico che ben conosco.

Nel ricordo della mia vecchia casa di campagna che intravedo nitida al chiarore dell'orizzonte, abbozzo perfino dei versi di struggente nostalgia che mi piace qui incastonare ::

“ ***la tua ombra, amica e prodiga,***

***non potrà mai più alleviare l’innata mia arsura.***

***Da effimera quale un tempo ti credevo,***

***preziosa oggi, nella sacralità di un olimpo che ormai non mi appartiene,***

***mi appari*** “.

Quel bel panorama che mi sta di fronte, mi sprona finanche ad una riflessione ascetica: *Signore, quant'é bella la tua opera e quanto ingrato, a volte, il nostro agire !*

Non l’avessi mai detto:

Un pennacchio di fumo denso e saturo di ossido di carbonio quasi mi soffoca e mi obbliga ad una perentoria retro marcia.

Mi precipito dentro, chiudo in fretta le ante di lucido preverniciato e mi rituffo sul letto ad imprecare contro ignoti.

Avevo semplicemente dimenticato che questa mia nuova dimora di paese, se da un lato gode della bellezza di un panorama indicibile, dall’altro soffre della vicinanza di vecchie ciminiere ancora in uso, ma ancor peggio di un nauseabondo odore di sterco ovino e caprino proveniente da una masseria a distanza poco regolamentare dal centro abitato.

L’incubo di quella notte d’estate, pertanto, potrà certamente ancora riproporsi-

Pippo Pace